



*indifesi*  
*storie d'ospedale*

*Le storie che leggerete sono state raccolte dalle operatrici del Servizio di assistenza psicosociale (SAP) del Policlinico Casilino e curate per la stampa da Simona Casalini, giornalista de "la Repubblica".*

*Il SAP - Elisabetta, Francesca, Loredana, Simona, Tiziana, Nicole, Valeria e Giovanni, assistenti sociali e psicologi - nasce nel 2003 con il compito di gestire i trasferimenti dei pazienti presso strutture di post acuzie e hospice e i casi di grave disagio, dal neonato all'anziano, sostenendo i pazienti e i familiari, collaborando con il tribunale per i minori, il tribunale ordinario e relative procure, le forze dell'ordine, i servizi sociali, le associazioni del terzo settore.*

*E ancora: i municipi, le asl (Ser.t, Csm, Cad, i consultori familiari, il Tsmree tutela salute mentale e riabilitazione dell'età evolutiva) area disabili adulti, le strutture ospedaliere e di continuità assistenziale di post-acuzie e hospice, ambasciate, parrocchie, case famiglia, centri antiviolenza, i circuiti umanitari (S. Egidio, Caritas, suore e frati di vari ordini), il dipartimento politiche sociali e salute del Comune di Roma.*

*indifesi*  
*storie d'ospedale*

2020



## Prefazione di Alida Montaldi

*Presidente del Tribunale per i minorenni di Roma*

16 storie di bimbi accolti dal Policlinico Casilino di Roma

### **QUANDO LA CURA DIVENTA SPERANZA DI UN FUTURO MIGLIORE**

Chi leggerà le 16 storie raccolte in questo volumetto dovrà chiedersi, al termine della lettura, se la rete socioassistenziale tessuta attorno agli ospedali dove nascono e sono curati “bimbi a rischio” sia sufficientemente conosciuta e riceva l’apprezzamento e la gratitudine che merita, per l’impegno con cui coloro che ne fanno parte si prendono cura, con discrezione e competenza, di questi bimbi e delle loro famiglie.

A questa domanda credo di poter rispondere a ragion veduta, non avendo mai distolto l’attenzione, nei molti anni in cui ho esercitato le mie funzioni negli uffici giudiziari romani, dal lavoro dei Servizi socioassistenziali e sanitari del territorio, un complesso lavoro in rete che precede, accompagna e segue gli interventi dell’autorità giudiziaria a tutela delle relazioni familiari e della condizione minorile. La mia risposta è: no, non è abbastanza conosciuto, dunque non può essere apprezzato e ripagato con la gratitudine che merita da parte della comunità civile cui è riservato.

Per questo motivo, dopo aver letto le 16 storie di bimbi accolti dal Policlinico Casilino di Roma raccontate in queste pagine e avere riconosciuto, nella loro diversità, l'intreccio indissolubile di dolore e speranza nel futuro che ne costituisce la trama ricorrente, vorrei trovare le parole giuste per rafforzare l'interesse e la curiosità di chi ha preso in mano questo libretto, affermando, con la sicurezza che mi viene dall'averne conosciute tante altre, simili e tuttavia ognuna diversa dall'altra, che proprio vale la pena di leggere queste 16 storie, per poter almeno immaginare tutte le altre che varrebbe la pena di conoscere.

Certo, il lettore deve ad ogni storia soffermarsi sul dolore che tutte le accompagna, senza evitamenti, perché questo dolore non è scindibile dalla speranza di futuro che ogni storia lascia intravedere e perché solo la capacità di non distogliere lo sguardo dal dolore che è intrecciato alla speranza consente di cogliere appieno il valore di questa. Solo così credo possa davvero comprendersi, leggendo queste storie, che senza l'accoglienza e la cura, empatiche, ma competenti e responsabili, che sono state offerte ai familiari dei bimbi che ne sono protagonisti non sarebbe stato possibile avere fiducia nella possibilità di un futuro migliore per questi bimbi e per alcuni di loro neppure immaginare un futuro.

Nel leggere queste storie credo si debba innanzitutto soffermare lo sguardo sulle madri che ne sono protagoniste assieme ai loro figli, alcune sperdute e inconsapevoli, altre lucide e risolte, ma sempre protagoniste anche di altre storie di

dolore, storie senza speranza. E credo che non possa sfuggire a chi legge quanto una rete di sostegno e di cura che si faccia carico delle loro fragilità e dei loro bisogni possa fare la differenza per queste donne e per i loro figli.

Leggendo questi brevi racconti credo si possa comprendere anche l'importanza che riveste la "narrazione" delle vicende familiari all'origine di ogni storia di abbandono nella costruzione dell'identità adulta di ogni bimbo che ne è protagonista, soprattutto se costituiscono, non tanto la premessa, quanto piuttosto l'incipit di un'altra storia familiare, quella della famiglia che accoglie un bambino che non può crescere nel proprio nucleo familiare di origine.

Sono davvero tanti gli adottati che, divenuti adulti, chiedono ai tribunali per i minorenni di avere accesso alle informazioni relative alle proprie origini, esercitando un diritto che è loro riconosciuto dal nostro ordinamento, ed è sempre più chiaro quanto importante sia per la costruzione della identità di ogni individuo adulto e per la cura della sua salute, fisica e psichica, che egli possa conoscere la propria storia familiare, anche se contrassegnata dalla fragilità e dal dolore.

Le vicende familiari di cui vengono a conoscenza coloro che nelle strutture ospedaliere si prendono cura di bimbi in condizioni fragilità e rischio sono dunque preziose da custodire anche per il patrimonio identitario che recano ad ognuno dei bimbi cui appartengono. Di questo patrimonio, credo faccia parte anche la cura vigile e accogliente, e allo stesso tempo competente e responsabile, che è stata loro riservata

nel momento della fragilità e del bisogno, come raccontano le 16 storie raccolte in questo volumetto e le tante altre che meriterebbero di essere conosciute.

*Alida Montaldi*

*Alida Montaldi*



Tribunale per i minorenni di Roma



## *Noi, responsabili*

Raccontare dei “nostri” piccoletti non è semplice. La retorica della lacrima facile è sempre in agguato. Allora forse è meglio partire dai numeri. Negli ultimi quindici anni sono stati lasciati alle cure del nostro ospedale oltre 100 neonati. Tutti sono stati accuditi. E curati quando ve n’era la necessità. Tutti sono stati affidati a famiglie o istituzioni che per scelta o per dovere, ma sempre con amore, li hanno accolti per la vita.

Storie a lieto fine, allora? Tutto funziona, sia pure con qualche battuta a vuoto o ritardo? Lo Stato – va detto e riconosciuto – ha steso, con l’aiuto del volontariato organizzato e delle singole famiglie, una efficiente rete di protezione per gli indifesi.

Il “male oscuro” lo troviamo non dopo, ma prima della nascita. Prima ancora del concepimento. Le nostre storie difficili, lo vedrete, iniziano sempre prima del primo respiro. Chi ha figli conosce la magia dell’attesa e l’emozione indescrivibile della nascita. La nuova vita che generiamo è lo scopo ultimo

della nostra vita. E non si tratta solo di uno scopo biologico, del perpetuare la specie.

Per quanto oggi tutto si sappia del concepimento e dei meccanismi che lo regolano, tuttavia se non nella mente almeno nel cuore nel generare una nuova vita sentiamo un afflato del divino, del trascendente. Lorenz diceva che il cucciolo dell'uomo è il cucciolo più indifeso in natura e questa condizione è alla base prima della famiglia e quindi dell'organizzazione sociale. Ci si organizza per sopravvivere.

Se così fosse o, meglio, se solo così fosse allora basterebbe la rete di cui abbiamo parlato.

Ma solo così non è. Perché la famiglia non ha solo uno scopo...difensivo. La maternità e la paternità, gli affetti familiari e i legami di gruppo, così in ordine di importanza, si generano anche dagli sguardi, dai primi sorrisi, dal sentimento dell'odore e del calore materno, da quelle sagome prima confuse e poi immediatamente e per sempre riconoscibili dei volti amati. E' quel "di più" che ci distingue (e chissà poi quanto...) dagli altri abitanti della Terra.

Gli indifesi sono dunque tali non perché non abbiano una rete di protezione, ma perché possono perdere quel..."di più". E' questa perdita che rende tanto toccanti le loro storie per noi che non l'abbiamo subita. E' un timore istintivo, che non lascia mai l'anima di coloro che degli indifesi si occupano al meglio delle loro capacità e possibilità.

Quante lacrime sono state sparse al momento degli addii qui in ospedale, quando i “nostri” piccoli ci lasciano. Lacrime di medici, infermieri e infermiere, di assistenti sociali e un po’ di tutti. Ma tutti sanno che, lasciandoci, per loro inizia la strada della vita. Le nostre sono, in fondo, lacrime agrodolci.

Queste storie vogliono però parlare anche di altre lacrime, quelle sì oscure, quelle sì senza speranza. Quelle di chi ha dato la vita agli indifesi e poi li ha perduti, non importa per quale ragione. Così, quando parliamo dei “nostri” piccoli, ricordiamoci sempre dell’indicibile dolore del definitivo distacco. Ricordiamoci delle loro mamme e dei loro papà e delle loro esistenze oscure e senza speranza. Delle quali anche noi siamo responsabili.

T.C.





## I

# UNA LEONESSA COME MAMMA

Mi chiamo Lucia, ho sei anni e due sorelle: Anna ha quattro anni mentre la piccola Luce ne ha due. Ho perso mia madre un anno e mezzo fa. Di overdose, mi hanno detto. Papà è in carcere per spaccio di stupefacenti. Mamma e papà erano spesso fuori casa, ci lasciavano sempre da sole dalla mattina alla sera, ricordo il vuoto di quelle ore interminabili. Accudivo Luce, la più piccola, le preparavo il latte e la sera cercavo di accoccolarmi con lei nel suo lettino. Mio nonno Gaspare più volte si è rivolto al servizio sociale di zona per denunciare la situazione, richiedendo la possibilità di avere l'affidamento esclusivo su di noi. Nonno viveva con Lilla, la sua compagna e anche nostra “nonna adottiva”, ma per noi era la nostra mamma. Lilla ci ha accolto fin da subito fra le sue braccia magre ma così grandi e tenere come quelle di una mamma, una mamma che lotta per proteggerti.

Mamma Lilla avrebbe fatto di tutto per noi ma purtroppo un giorno si ammalò gravemente e per lunghi mesi siamo andati a Latina dagli zii perché da solo il nonno non riusciva

a seguirci. Ricordo i pianti disperati di Anna e Luce, eravamo terrorizzate alla sola idea di rivivere un altro abbandono. Proprio quando sembrava che tutto andasse per il meglio, mamma Lilla è stata ricoverata per lungo tempo all'ospedale Policlinico Casilino dove i medici le hanno eseguito molti accertamenti clinici perché aveva anche un versamento pleurico e dispnea. Era molto debilitata fisicamente e addolorata dall'idea di non poterci vedere.

Un giorno l'assistente sociale del municipio si mise in contatto con la sua collega dell'ospedale per attivare una dimissione protetta sociale (servizio d'assistenza a domicilio) e sostenerla al rientro a casa. Fortunatamente le sue condizioni mediche si erano stabilizzate e fu ricoverata, temporaneamente, presso una struttura riabilitativa per effettuare un ciclo di terapie cardio-respiratorie. Però ci fu un altro problema: anche i nonni paterni richiesero il nostro affidamento e collocamento presso la loro abitazione ma l'assistente sociale del nostro municipio di residenza lottò con il tribunale affinché fossimo affidati a nonno Gaspare. Alla fine abbiamo vinto.

Oggi viviamo felicemente tutti e cinque insieme con nonno Gaspare e nostra “mamma” Lilla, la mia leonessa!



## II

### LA CASETTA DI SILVIA

Mi chiamo Alessandro e mia madre Silvia ha vent'anni. Lei ha avuto un'infanzia molto infelice. Ha perso il suo papà - quindi mio nonno - all'età di un anno e mezzo per overdose di stupefacenti, mentre sua madre (mia nonna), anche lei tossicodipendente, è detenuta nel carcere di Rebibbia. Silvia all'età di sedici anni è stata affidata al servizio sociale del territorio e collocata presso una casa famiglia dove è rimasta fino al suo diciottesimo anno di età per poi essere affidata alla sua madrina di battesimo. Arrivata alla maggiore età ha iniziato a lavorare come barista perché voleva la sua indipendenza e con l'aiuto degli zii e dei suoi datori di lavoro, Giovanna e Roberto, a cui è molto legata, è riuscita a sostenersi da sola.

Non conosco il nome di mio padre, ha avuto una relazione di circa tre anni con mia madre prima di essere arrestato per spaccio. Un giorno era in libertà vigilata e si rincontrarono. Quella sera sono stato concepito, ma mio padre non mi ha voluto riconoscere. Le ragioni di tale scelta non le conosco, forse un giorno mia madre me ne parlerà.

Sono nato all'ospedale Policlinico Casilino e mi hanno detto che mamma, durante la degenza in reparto, ha avuto degli atteggiamenti non molto adeguati: ad esempio si era rivolta agli operatori sanitari in modo aggressivo e loro sono stati costretti a richiedere l'intervento dello psichiatra che le ha prescritto psicofarmaci per tranquillizzarla. A seguito di approfondimenti medici effettuati su di me, si è scoperto che anche io ero positivo all'uso di cannabis. Visto quanto accaduto in reparto e la positività rilevata, mamma Silvia ha dovuto effettuare diversi colloqui con l'assistente sociale e la psicologa del servizio Sap (il servizio assistenza psico sociale) dell'ospedale.

Volevano farla riflettere sull'eventuale inserimento con me in una casa-famiglia, considerando la sua giovane età e la mancanza di riferimenti familiari. Lei però ci ha messo pochissimo ad andare su tutte le furie, si è opposta in maniera perentoria, ha iniziato a piangere, urlare e a tremare, addirittura pregando le operatrici in ginocchio di non nominare mai più la casa-famiglia: non voleva crescere suo figlio lì dentro e anzi voleva rientrare subito a casa sua, a casa nostra. Diceva che aveva preparato la mia stanza dipinta di celeste e giallo e aveva già comprato carrozzina, culla e tutine di ogni genere, non aveva bisogno di nessun altro, solo di me. Implorava: "Cosa ho fatto di male mio Dio? Perché non posso vivere tranquilla col mio bambino? Vi prego in casa famiglia no, ho vissuto la mia infanzia dentro quelle strutture e non



voglio che anche mio figlio cresca così”. E anche: “Mi sto comportando bene adesso, lasciateci andare a casa nostra”

Seguirono altri colloqui anche con gli amici di mamma, Giovanna e Roberto, che chiesero aiuto anche a un avvocato. Volevano che fosse presente ai colloqui con l’assistente sociale e la psicologa del servizio Sap. La vera svolta c’è stata quando Giovanna e Roberto si sono detti disposti a darci un aiuto concreto, offrendosi di ospitarci, temporaneamente, presso il loro domicilio.

Le operatrici del Sap hanno scritto al tribunale per i minori sottolineando la grande resilienza e il desiderio di mamma Silvia di volermi crescere con il massimo dell’impegno, ritenendo la casa-famiglia un indirizzo al momento non necessario, né auspicabile. Per darci una mano, però, hanno anche richiesto l’intervento del servizio sociale del territorio per la nostra presa in carico e per sviluppare un adeguato progetto di sostegno al maternage.

Dopo neanche una settimana il sostituto procuratore del tribunale per i minori emanò il provvedimento tanto atteso, dando il via libera e richiedendo l’attivazione del servizio sociale del territorio a nostro supporto e a mia tutela.

Ora io e mamma siamo nella nostra casetta.



### III

## PICCOLA BIMBA

Enrica e Matteo sono due professionisti. Aspettano il loro primo figlio, una bambina. Vengono da un piccolo paese del sud Italia e si sono rivolti al nostro ospedale perché hanno deciso di non tenerla, di lasciare la piccola in ospedale. Il giorno del primo colloquio arrivano qui ma Enrica è molto silenziosa: ha gli occhi molto gonfi e rossi, parla poco e lascia che sia Matteo a spiegare la loro decisione.

Raccontano che la gravidanza è andata bene sin dal primo momento e ad ogni controllo venivano rassicurati che andava tutto bene, la bambina in grembo era piccola ma stava bene. Si sono rivolti ad un ospedale molto famoso e grande della loro regione proprio perché sapevano che lì avrebbero trovato dei professionisti esperti e capaci. Ma è successo qualcosa. Dopo aver costruito le loro carriere con sacrifici e anni di studio finalmente avevano deciso che era arrivato il momento di costruire una famiglia e questa gravidanza all'inizio era stata accolta con immensa gioia anche da parte delle loro famiglie. Questa felicità si era però interrotta quando, per puro

caso, durante una vacanza in un'altra regione, Enrica ha un malore e viene visitata presso un pronto soccorso: ormai la gravidanza era molto avanzata e lei si preoccupava che la bambina stesse bene. Invece è un dramma. Con un'ecografia di controllo i genitori vengono a sapere che la loro bimba è affetta da nanismo. Questa notizia irrompe nella loro vita e devasta in un attimo ogni progetto futuro.

Ma come è possibile? Matteo racconta anche che hanno cercato di capire come mai nessuno avesse detto niente prima, possibile che il problema non sia stato rilevato in nessuna precedente ecografia? Le risposte che hanno trovato rivolgendosi ad altri specialisti che hanno visionato le ecografie sono state sempre le stesse, era visibile e ben chiaro che la bambina avesse una disfunzione così grave, ma allora quale poteva essere stato il motivo per averlo taciuto? In ogni caso qualunque fosse stata la ragione non sarebbe mai bastata a placare la loro sofferenza e angoscia. La decisione di lasciare la bambina era maturata dopo una lunga riflessione, nessuno dei due si sentiva pronto a prendersi cura di una bambina con tali problematiche e la visione del loro futuro sembrava schiacciarli, non vedevano altre vie d'uscita, ma solo la soluzione.

I colloqui successivi vennero fatti nel nostro ufficio perché la paziente fu dimessa subito dopo il parto. Il papà continuava a ripetere che la decisione era stata presa e che sicuramente la prossima volta sarebbe andata meglio. Negli occhi di

Enrica si leggeva tanta tristezza, rabbia, amarezza, sguardo vuoto e spento, rassegnato a portarsi dentro questo distacco.

Anche nei colloqui successivi è rimasta molto in silenzio, molti sospiri, riprendeva fiato ed ascoltava quello che il neonatologo più volte aveva cercato di spiegare. Che la loro bambina era affetta da nanismo ma aveva anche altre patologie. A volte Enrica sembrava combattuta e cercava in ogni modo di giustificare la loro scelta, anche se si percepiva benissimo quanto fosse stata sofferta.

La piccolina è stata accolta ed amata da tutto il reparto che l'ha coccolata come se fosse una figlia di tutti. Da lì a breve è stata collocata presso una casa famiglia in attesa di essere adottata. Al momento in cui scriviamo nessuna coppia si è resa disponibile ad accoglierla.

Chissà dove la piccola ma grande bambina si trova oggi.



## IV

### TROPPO FRAGILE

Vi racconto la storia di mia madre Smirna, troppo fragile per iniziare una nuova vita e quella degli altri tre fratelli, tutti e tre collocati in una casa-famiglia. Durante la gravidanza mia madre ha fatto uso di cocaina, benzodiazepine e metadone, la sua tossicodipendenza è iniziata a 20 anni e nonostante il coinvolgimento del Ser.D (il servizio per le dipendenze patologiche) non è riuscita ad uscire da questo tunnel buio e a quanto pare interminabile. Prima di incontrare Gianni, mio padre, anche lui tossicodipendente, ha vissuto per lungo tempo in strada e qualche volta riusciva a farsi ospitare in casa di amici.

Diciamolo. L'incontro con mio padre non l'ha aiutata affatto, anzi. Per molti mesi hanno vissuto in macchina senza un lavoro e senza una meta stabile. Dopo qualche anno, grazie a un contatto trovato in parrocchia, riuscirono a inserirsi in una casa rifugio per famiglie indigenti. Mia mamma aveva anche un ritardo cognitivo e per questo era facilmente influenzabile.

Il 25 dicembre del 2019 sono venuta al mondo ma purtroppo fin da subito ho iniziato a lottare, presentavo già delle crisi d'astinenza, sono rimasta in ospedale per più di mese perché avevo necessità di essere monitorata quotidianamente ed assumevo una terapia farmacologica.

Il servizio sociale dell'ospedale ha effettuato più di un colloquio con i miei genitori che però non sono mai stati molto collaborativi, hanno sempre mostrato un grande disappunto e aggressività rispetto al loro coinvolgimento. Addirittura, durante uno dei colloqui Gianni minacciò di morte verbalmente l'assistente sociale.

Le operatrici del servizio Sap effettuarono una segnalazione al tribunale per i minori a mia tutela e, dopo qualche settimana, arrivò il provvedimento che disponeva il mio collocamento presso una casa famiglia, senza mia madre. Anch'io in una struttura, come i miei fratelli.

A distanza di 6 mesi mia madre è stata vista più di una volta davanti all'ospedale vestita in maniera succinta, calze a rete rosse e minigonna, sempre con la testa rivolta verso il basso, mentre Gianni accanto a lei si intrattiene a parlare con uomini di età molto avanzata.

No, l'incontro con mio padre non l'ha aiutata affatto.



## UNA CASA IN FAMIGLIA

Mi chiamo Angelo e sono nato all'ospedale Policlinico Casilino nell'agosto di qualche anno fa. Mia madre Anna ha dichiarato alla nascita che aveva già tre figli ma allontanati dai servizi sociali e che avrebbe voluto farmi riconoscere non da mio padre biologico ma dal suo attuale compagno.

Vista la richiesta di mia madre, il personale medico ha attivato il servizio sociale dell'ospedale per approfondire la situazione sociale e familiare. All'incontro con l'assistente sociale mamma aveva uno sguardo assente, era mal vestita e le sue condizioni igieniche erano molto precarie.

Durante il colloquio riusciva ad approfondire con molta difficoltà il suo vissuto. Raccontò di aver avuto una sorella minore, ma di non averla mai conosciuta perché allontanata dal contesto familiare per incuria genitoriale, parlò di suo fratello che si trovava in carcere e dell'ex compagno della madre accusato di abusi su minori.

Quando affrontò l'argomento relativo all'allontanamento dei miei fratelli si è venuto solamente a sapere che sono nati a

seguito di una relazione con un uomo che non li ha voluti riconoscere, e quest'uomo ha espresso tale volontà anche con me. Quando l'assistente sociale le chiese la ragione per cui inizialmente volesse farmi riconoscere dal suo compagno, lei rispose che così forse non sarei stato allontanato come gli altri miei fratelli.

Il servizio psico sociale dell'ospedale contattò telefonicamente i colleghi del servizio sociale di Rieti, comune dove risiede mia madre, per avere informazioni più dettagliate. Le colleghe confermarono la multi problematicità di mia mamma e del suo contesto familiare e così, a mia tutela, decisero di scrivere al tribunale per i minori.

Il 25 agosto arrivò il provvedimento dal tribunale che disponeva il mio inserimento temporaneo in una casa famiglia fino a quando i servizi socio sanitari del territorio di competenza non avessero effettuato le indagini sul contesto sociale, familiare e abitativo di mia madre. Pochi giorni dopo vennero Mario e Nina, i responsabili della struttura, a prendermi.

Scopro così che Mario e Nina sono compagni di vita e che, insieme alla loro figlia, hanno deciso di creare e gestire una magnifica realtà "a misura di famiglia". Accoglie massimo cinque bambini, come fascia di età da 0 a-6 anni. Questa struttura non è come tante altre: è immersa nel verde della Sabina, ed è una fattoria biologica che dà anche opportunità di inserimento lavorativo a persone con fragilità sociale.

Attualmente vivo ancora con Mario, Nina e i tanti animali della fattoria.





## VI

### GIOCO DI RUOLO

Un turno pomeridiano complicato. Di quelli che già all'arrivo in ospedale percepisci che riserverà uno di quei casi che toglierà il sonno. Sono le ore 18.45 quando squilla il telefono di servizio e dall'altra parte è la ginecologa che si rivolge al nostro servizio di assistenza psicosociale in merito ad una ragazza che da lì a breve partorirà.

Nel box del pronto soccorso ginecologico si effettua un primo colloquio. La ragazza in questione porta con sé solo una busta della spesa con dentro dei vestiti. Le sue condizioni fisiche ed igieniche sono subito apparse complicate. Anna, si chiamava così, era seduta sul lettino ostetrico, teneva tra le sue mani la busta con i vestiti e scriveva al cellulare. I suoi occhi sembravano terrorizzati dalla nostra presenza. Racconta di essere un medico e di vivere insieme al suo compagno che attualmente è lontano (fuori Italia) per motivi di lavoro. E' agitata e le tremano le mani. Il colloquio termina subito in quanto a breve dovrà essere ricoverata. I medici hanno ritenuto opportuno effettuare degli esami tossicologici al

neonato. I risultati sono positivi, ci richiamano e saliamo al reparto. Non sarà un colloquio semplice. Le ostetriche ci riferiscono che la ragazza è affamata ed ha chiesto più volte qualcosa da mangiare. Viene informata dai medici della positività tossicologica del suo bambino e della nostra prossima visita. Ci sediamo davanti a lei e le chiediamo come sta, lei ci saluta con tranquillità.

Riferisce di avere qualche dolore ma, in quanto medico, dice di saper gestire la situazione. Facciamo delle domande in merito al suo lavoro. Inizialmente cerca di sviare la risposta per poi raccontarci che ha smesso di lavorare da tempo per seguire la madre deceduta da pochi mesi. Chiediamo i riferimenti anagrafici del marito e il motivo dell'assenza al momento del parto e della nascita del figlio. Inizialmente riferisce che il marito lavora fuori Europa. Facciamo capire ad Anna che la positività del bambino è una cosa grave, soprattutto per un medico come lei. Sempre che lo fosse. Lei continuava imperterrita a ripetere fermamente la sua professione. Le spieghiamo che, come da prassi, dovremo segnalare alla procura presso il tribunale per i minori la positività del neonato. Il giorno seguente Anna viene dimessa e richiede urgentemente di parlare con noi. La riceviamo nel nostro ufficio e lì tutto cambia.

Ci racconta che il compagno in realtà è un detenuto e che lei è in cerca di un lavoro. Afferma inoltre di non possedere alcuna abitazione propria e di non poter in alcun modo provvedere al pagamento di un affitto. Viveva ospi-

te da un'amica. Chiede a questo punto la possibilità di essere inserita in una struttura insieme al figlio. Spieghiamo ad Anna che tale decisione spetta al giudice. Le domande che ci assalgono sono molte. Le verità e le bugie si mischiano velocemente ma l'unica certezza resta la tutela del minore. Ci salutiamo per l'ultima volta.

Gli occhi di Anna racchiudono una verità che soltanto lei sa.



## VII

### UNA FAMIGLIA TUTTA MIA

Questa è la storia di un giovane padre di appena 19 anni, nato in Colombia e adottato all'età di 11 anni da una famiglia benestante di Roma. Un'adozione finita male perché Carlos non riesce a superare i traumi d'infanzia. A Bogotá viveva in una baracca, il padre era alcolista e la madre si prostituiva per mantenere la famiglia, Carlos spesso mendicava in strada. Un giorno lui e sua sorella vennero portati via dai servizi sociali locali e da quel momento non videro più la loro madre.

In Italia con la sua nuova famiglia non riesce ad integrarsi. A differenza della sorella, Carlos inizia a drogarsi, a non rientrare a casa e ad assumere atteggiamenti oppositivi di forte ribellione nei confronti dei genitori adottivi che provano in tutti i modi a trovare un equilibrio con lui fin quando la situazione diventa insostenibile. Carlos si ritrova così collocato fino ai suoi 18 anni in una casa-famiglia a Roma perché i suoi genitori adottivi non riescono più a gestirlo e sostenere le continue liti furibonde.

Un giorno incontra una giovane donna, Catalina, anche lei con un passato abbastanza nebuloso, si innamorano e vivono la loro storia d'amore che non è ben vista dalle loro famiglie. Nonostante le ostilità e complessità nasce Francesco. Carlos non ha un lavoro, né soldi da parte. Catalina neanche, non ha nemmeno i documenti in regola ed essendo straniera, senza una residenza, ha difficoltà nel rinnovarli.

Fino a qui è la storia dei miei genitori, poi sono nato io, Francesco. Sono venuto al mondo al Policlinico Casilino e i miei genitori si sono rivolti al servizio psicosociale dell'ospedale perché mia madre non aveva i documenti e senza quelli non poteva iscrivermi all'anagrafe. L'assistente sociale del servizio si adoperò e chiamò l'ufficio anagrafe centrale di via Petroselli per risolvere la questione. Durante il colloquio però emerse la storia di mio padre, delle difficoltà che aveva, dei rapporti interrotti con i suoi genitori adottivi che non volevano neanche conoscermi. Mio padre aveva una casa, o meglio una stanza con il bagno affittata per uso ufficio. Prima della mia nascita aveva effettuato molti colloqui perché doveva trovare un lavoro, ma tutti con esito negativo.

L'assistente sociale dell'ospedale propose ai miei genitori un inserimento temporaneo presso una casa-famiglia ma purtroppo senza mio padre perché la maggior parte di queste strutture sono per madri con bambini. Mio padre non volle, si rifiutò all'idea di separarsi da noi, ha vissuto per quasi tut-

ta la sua infanzia in una casa famiglia e non poteva rivedersi attraverso i miei occhi nella stessa situazione.

Nel frattempo l'assistente sociale dell'ospedale coinvolse l'associazione Save The Children per inserirci in un progetto chiamato "Per mano", nato per aiutare le famiglie in difficoltà economiche erogando un contributo economico mensile, ma non solo. Così la coordinatrice del progetto ha aiutato i miei genitori nel disbrigo di tutte le pratiche burocratiche relative al rinnovo dei documenti di mia madre, accompagnandoli alle visite con il pediatra, aiutando mio papà a ricercare un lavoro in regola, e una vera casa, tutta nostra. Li ha sostenuti emotivamente con incontri settimanali.

Presto potremmo trasferirci in una casa tutta nostra.



## VIII

### IL BAMBINO PRODIGIO

Donald era un bimbo prematuro trasferito presso il nostro reparto di neonatologia da un altro ospedale subito dopo la nascita. Non era ancora nato e già il suo futuro era pianificato. Durante un colloquio il padre ci spiegò che aveva deciso di chiamarlo così “perché lui sarà un genio della futura economia e sarà il nuovo Donald Trump”.

La storia del piccolo Donald inizia quando viene concepito all'interno di una struttura sanitaria dove è ricoverata Selina, la mamma di 22 anni che diversi anni prima ha avuto un gravissimo incidente stradale. Lei fu l'unica a sopravvivere, era in macchina con altri giovani e la sua migliore amica morì. Selina riportò gravissime conseguenze rimanendo gravemente paralizzata e su una sedia a rotelle. Da allora ha bisogno di assistenza continua, con la madre che si occupa di lei. Nonostante la grave condizione Selina riesce però a mantenere una vita sociale molto attiva e sui social pubblica foto e racconti, si fa tatuaggi e li mostra, è molto bella e cura molto il suo aspetto.

In seguito all'incidente ha ricevuto una ingente somma come risarcimento e la sua vita è molto dispendiosa. Tramite social conosce Ivan, un giovane ragazzo dell'est Europa che chiede di conoscerla; iniziano a frequentarsi e vedersi, decidono di avviare una relazione. Dopo poco tempo Selina scopre di essere incinta, ma per la sua condizione clinica deve ricoverarsi: la gravidanza deve essere seguita in maniera adeguata e tutelata. Durante il suo lungo ricovero Selina continua ad avere la sua relazione con Ivan e i loro incontri diventano spesso molto intimi, al punto che il personale sanitario più volte è dovuto intervenire per ribadire di rispettare condotte di comportamento decorose. Dopo circa 9 mesi nasce il loro bambino. Il giorno dopo il parto, nel nostro ospedale si è presentato Ivan, vestito in abito elegante e papillon con un ombrello al braccio, anche se in realtà non c'era minaccia di pioggia.

Mostrandoci il suo bigliettino da visita ci ha raccontato anche la sua storia. Figlio di immigrati, aveva cercato un riscatto dalla povertà per tutta la sua vita, la sua famiglia lo aveva fatto studiare e, anche se non era riuscito a laurearsi, aveva avviato una sua attività di consulenza finanziaria di cui però era unico dipendente. Nonostante i suoi sforzi per convincerci che non c'era nessun problema, ci rendemmo conto di quanto fosse complessa la situazione e delle enormi difficoltà e dei limiti di questa coppia nel potersi occupare al meglio del piccolo.



Convocammo anche la madre di Selina. Era una donna giovane e piacente e ai colloqui si presentava sempre in abbigliamento succinto e inadeguato rispetto al contesto. Ci raccontò di aver dovuto lasciare il lavoro dopo l'incidente della figlia e verso di lei mostrava un atteggiamento ambivalente, alternando momenti di forte rabbia e timore nei suoi confronti. Ammise numerosi e violenti litigi tra di loro e una sorta di ricatto morale che Selina aveva fatto alla madre per avere garantita la sua presenza e assistenza: con una parte dei soldi del risarcimento le aveva comprato una casa.

Sempre più ci rendevamo conto che il contesto socio familiare probabilmente non era idoneo ad accogliere un neonato anche in considerazione delle gravi limitazioni funzionali di Selina. Come da prassi in vicende simili e dopo una attenta valutazione, decidemmo di segnalare il caso al tribunale per i minori e al servizio sociale competente al fine di attivare una tutela e un eventuale supporto al nucleo madre-figlio.

Nel frattempo erano passati diversi giorni, Donald era stato iscritto all'anagrafe e Selina chiedeva insistentemente di venire a trovare il suo bambino. Con i pediatri e le puericultrici organizzammo una stanza idonea senza barriere architettoniche e adeguata alla situazione. Selina arrivò accompagnata dalla madre su una sedia a rotelle che le sorreggeva anche la testa, muoveva molto poco le braccia; aveva un aspetto molto curato ma infantile, portava una salopette di jeans molto corta, i capelli acconciati con treccine lunghissime e colorate, il corpo coperto da tantissimi tatuaggi raffiguranti

personaggi dei cartoni animati, unghie lunghissime e laccate, sembrava davvero una ragazzina. Quando ha visto il piccolo Donald si è emozionata e ha voluto che glielo appoggiassimo sulle gambe perché non sarebbe mai riuscita a tenerlo nelle braccia. Molti pensieri e sensazioni contrastanti ci affollavano la mente. Il dramma e il trauma che aveva subito questa giovane ragazza le avevano di fatto impedito di diventare una donna, la sua crescita si era bloccata e anzi era regredita anche in virtù dell'accudimento di cui aveva costantemente bisogno.

Il tribunale per i minori alla fine decise di affidare temporaneamente il piccolo Donald alla nonna materna ma fu anche attivato un monitoraggio del nucleo familiare da parte dei servizi sociali.



## IX

### IL VIAGGIO INTERROTTO

Quel giorno d'estate il suo viaggio dalla patria del Rinascimento verso i mercatini del sud Italia ha subito una deviazione. I suoi genitori “dal sapore hippy”, venditori di manufatti artigianali, sono stati costretti a fermarsi in questo pronto soccorso dopo la prescrizione di un pediatra naturopata che consigliava l'immediato ricovero del bimbo per condizioni generali di salute molto scadute. Parcheggiato il camper nei pressi dell'ospedale, i genitori del bambino si sono diretti senza tanta preoccupazione verso il triage; con loro gli altri due fratellini di sette e cinque anni, in tenuta estiva, sereni, sorridenti, faccette intelligenti. L'ultimo arrivato è stato immediatamente visitato ma, a guardarlo, “i conti” non tornavano.

Era nato sette mesi prima ma ne dimostrava tre: pallido, itterico, sottopeso, ipotonico, soporoso, poco reattivo. I medici, dopo aver letto la lettera d'accompagnamento del pediatra, hanno allertato il neonatologo di guardia e il rianimatore. La sua vita era a rischio per anemia e malnutrizione. Accanto

alla barella dove era disteso si erano raccolti il neonatologo di turno, il medico di pronto soccorso, il primario e anche l'assistente sociale. Era necessario valutare la coppia genitoriale e comprendere che stile di vita conducesse. Madre e padre nel frattempo sono stati invitati a dare delle risposte sul perché il bimbo si trovasse in quelle condizioni. I loro volti mostravano una dissonanza raccapricciante: quasi ridevano. “Cosa c'è da ridere?” chiedeva la dottoressa al padre. Per lui era tutto normale, la loro vita e quella dei figli era normale.

Secondo il padre forse lo aveva spossato il caldo o magari il viaggio in camper. Quella condizione gli sembrava quasi paradossale. Come paradossale appariva a noi tutti il loro atteggiamento perché non vi era un minimo di consapevolezza e senso della realtà sullo stato di salute del piccolo. Così, i genitori sono stati fatti allontanare e intervistati separatamente.

Dal colloquio era emerso che non avevano mai vaccinato i figli, né mai fatti visitare da un pediatra; che i bambini non frequentavano la scuola ma seguivano l'istruzione parentale; che il piccolo era alimentato solo con latte, forse non più nutriente, e non era stato ancora svezzato. Per loro era un bambino tranquillo, poco lamentoso, stava lì con il tuo pallore. Per loro tutto procedeva secondo i ritmi di madre natura ma quei ritmi lo stavano portando alla morte per inedia.

Grazie a un'immediata decisione dell'équipe medica, e perché era troppo pericoloso trasportarlo in un altro ospedale, il bimbo è stato ricoverato nella nostra terapia intensiva neona-

tale nonostante avesse superato l'età. Affrontata l'emergenza sanitaria, è arrivata la decisione – unanime - di segnalare il caso al tribunale dei minori: caso di grave incuria. Il bimbo è rimasto con noi un altro giorno e poi è stato trasferito in un ospedale pediatrico. Non credo abbia mai raggiunto il sud Italia.

Siamo stati poi informati che il tribunale di Roma stabilì che il bimbo, la mamma e i tutti i fratellini fossero inseriti in una casa-famiglia.



## LA CULLA DEGLI ESPOSTI

Quando hanno telefonato per dirci che sarebbe stata costruita una “culla degli esposti” nel nostro ospedale e che avremmo partecipato alla progettazione e redazione della procedura, il primo pensiero è andato a quei neonati abbandonati nei cassonetti o per strada. Forse questa poteva essere una soluzione che prevenisse l’abbandono indiscriminato e permettesse anche di far conoscere alle donne la normativa che regola il diritto di partorire in anonimato, di essere assistite in ospedale e di non essere perseguite se decidono di non riconoscere il figlio, come prescritto dal Dpr 396 del 2000. Così nel 2006 è stata inaugurata una postazione attrezzata che permette di collocare un neonato all’interno di una culla senza essere visti.

Si può lasciare il bimbo in totale sicurezza, garantendo riservatezza e anonimato alle donne che, per vari motivi, non vogliono o non possano affrontare la crescita di un figlio. Qui possono affidarsi alle garanzie di legge a tutela dei neonati non voluti dalla mamma biologica. Nella moderna “ruota” la

tecnologia contribuisce a rendere tutto più sicuro e tutelante: il neonato viene deposto, tramite una finestra basculante, in una stanza esterna all'ospedale che viene tenuta a temperatura costante e attrezzata con tutti i presidi necessari. Un sensore volumetrico che si attiva con il contatto fa scattare un allarme collegato direttamente con il pronto soccorso e avverte della presenza del bambino. A quel punto viene prelevato immediatamente dal personale medico, il neonatologo di turno lo assiste trasferendolo poi nel reparto dei bimbi.

Pensavamo a questa moderna culla con tanta tenerezza. E dopo vari mesi finalmente il piccolo e tecnologico giaciglio era pronto, chissà se qualcuno l'avrebbe usato e quando. Poi, a pochi mesi dall'inaugurazione, ci chiamano dal reparto di neonatologia avvertendoci che nella notte precedente era scattato l'allarme e che nella culla era stato lasciato un bambino. Un fagottino di circa otto mesi, ben nutrito, ben vestito ed in perfetta salute con la pelle leggermente scura. Non era stato lasciato alcun messaggio, né un oggetto, né un giocattolino, solo questo bellissimo bambino. Venne data subito comunicazione al tribunale per i minori e venne iscritto all'anagrafe con il nome di Paolo, come il neonatologo per primo lo aveva preso in braccio e visitato.

Dopo poco il bambino venne dato in adozione. Abbiamo pensato molto alla madre che, dopo averlo nutrito e accudito per diversi mesi, aveva deciso di separarsene, costretta magari da chissà quali necessità.

Un gesto che apparentemente sembra innaturale e ingiustificabile ma che in realtà per questa creaturina ha un profondo significato di amore e di speranza in un destino migliore.





## XI

### RIENTRERAI CON L'AUTOBUS

Eccolo qui. Un altro caso preannunciato dal pronto soccorso di una donna che giunge con l'ambulanza per partorire e lasciare il bambino. Lo avevano riferito agli operatori sanitari durante il travaglio in ambulanza e così, quando la donna è arrivata in ospedale, ha deciso anche di far nascere il bimbo in anonimato. Colpisce molto la sicurezza che mostra la paziente, molto problematica, che però si muove secondo legge in un ambiente che forse le è familiare.

E' stata condotta in sala parto velocemente: un bimbo sano, nonostante non sembra siano mai stati eseguiti controlli di alcun tipo. Come da prassi, la nascita viene segnalata al servizio degli assistenti sociali e delle psicologhe per un primo colloquio con la donna.

Deve essere informata del percorso che si attiverà e, insieme, si cerca di comprendere se la scelta di lasciare il bimbo sia consapevole, definitiva. L'impatto dell'incontro è arrivato forte. Subito si è capito di essere di fronte a un caso di estrema povertà e disagio sociale. La neo-mamma era molto

trascurata igienicamente: vestiti sudici, capelli sporchi e mai pettinati, scalza. E' una straniera senza documenti che vive in una baracca tra le sterpaglie della Collatina. Non ha soldi, non ha familiari a Roma, probabilmente vive del ricavato del lavoro di strada. Dice di avere un marito nel suo paese e anche altri figli da qualche parte. Insieme al marito, hanno fatto la scelta irrevocabile, lucida, di rinunciare a un nuovo bambino perché semplicemente, dice, "non abbiamo niente da dargli": questa è la motivazione che non concede repliche.

Eppure la donna racconta di essere venuta in Italia per cercare lavoro e mantenere la famiglia. Ma che tipo di lavoro è riuscita a fare? Nessuno. Solo il più antico del mondo e anche chiedere la carità. Mentre parlavano, gli operatori pensavano di essere davanti a un fantasma: in fondo la donna aveva dato il suo dolce contributo all'umanità, per poi sparire nuovamente senza farsi accorgere da nessuno e con nessuno che si preoccupava di sapere dove sarebbe andata e per fare cosa. Lei non ha chiesto nulla per sé, né soldi, né cibo, né abiti migliori, ma solo di andare via il giorno stesso.

Le è stato chiesto di aspettare almeno una notte ma non ha voluto. Le è stato domandato come sarebbe rientrata a casa e se qualcuno sarebbe venuto a prenderla ma, ha detto, "no, non verrà nessuno, prenderò l'autobus". La risposta è stata spiazzante.

Di solito i neonati rientrano a casa con le loro mamme felici e i papà carichi di borse e pacchetti da caricare in macchina all'uscita dall'ospedale. No, non è stato così in questo caso.

La donna è entrata in ospedale con una vita in grembo, ha lasciato che la natura facesse il suo corso e se ne è andata via nella sua solitudine. Ma ha lasciato ad altri un bel motivo per gioire: un bambino in regalo. Dopo i tempi burocratici di attesa, quel bimbo donato ha trovato il giusto posto in una famiglia affidataria.

Come forse la mamma scalza aveva immaginato e sperato.



## XII

### UN DESTINO SEGNATO

Concetta è venuta tante volte in pronto soccorso per controllare che il suo bambino stesse bene. Era incinta del suo primo figlio e ogni volta diceva che non lo sentiva più muoversi. Sin dai primi colloqui ci siamo resi conto che lei viveva in una realtà alternativa e parallela, che non avvertiva pienamente ciò che accadeva intorno a lei e che, nonostante le rassicurazioni, continuava ad essere preoccupata per il suo bambino.

Parlando con lei scopriamo che viene da un piccolo paese del sud Italia sperduto tra i monti e la sua storia è dolorosa e triste ma lei non sembra disposta a raccontarcela; così decidiamo di contattare i servizi socio sanitari del suo paese di origine. Scopriamo che le assistenti sociali e la psicologa la conoscono bene e ci raccontano che la sua infanzia è stata segnata da abusi sessuali, violenze fisiche e psicologiche da parte dei genitori che costringevano sia lei che il fratello minore, affetto da autismo, a prostituirsi fin dalla più tenera età e ad assumere in modo continuativo sostanze stupefacenti per favorire una maggiore docilità e disponibilità.

All'età di circa 14 anni Concetta, parlando a scuola, racconta tutto. Viene presa in carico dai servizi sociali insieme al fratellino e scatta la denuncia ai carabinieri. Purtroppo però Concetta e il fratello non vengono creduti né ritenuti attendibili e l'inchiesta si perde nei meandri di mille cavilli e scarsoffie giudiziarie. I due bambini vengono collocati in case famiglie diverse e perdono i contatti tra loro.

In quel periodo sarebbero iniziati i primi segnali di squilibrio psichico. Lei, all'età di circa 15 anni, fu collocata presso una famiglia affidataria di Roma che aveva già altri figli, di cui uno di circa 3 anni. Racconta quel periodo come caratterizzato da profonda ribellione, fughe di notte da casa e condotte antisociali. Ricorda anche che aveva cominciato ad essere molto gelosa del figlio più piccolo della famiglia affidataria, al punto da arrivare a nascondere coltelli sotto il letto e a pianificare un modo per ucciderlo.

In maniera un po' confusa e normalizzante racconta anche di aver aggredito il bambino durante una crisi ma fortunatamente i genitori affidatari, allarmati dai pensieri di morte che aveva condiviso con loro, avevano trovato e rimosso quelle lame. Fu allora che i genitori affidatari decisero di ricoverare la ragazza presso una struttura psichiatrica. Concetta era d'accordo perché nei pochi momenti di lucidità si rendeva conto di aver bisogno di aiuto.

Dopo un periodo di ricovero fu trasferita presso una comunità psichiatrica di recupero, vicino al suo paese di origine. Ed è stato qui, durante il soggiorno in comunità, che Con-

cetta conosce tramite i social un ragazzo di Roma, Mario, e decide di raggiungerlo abbandonando la struttura. Iniziano una relazione e vanno a vivere insieme nella casa della famiglia di lui. Poco dopo rimane incinta.

Così conosciamo Concetta. Ogni volta che veniva al pronto soccorso era accompagnata dal fidanzato e immediatamente ci rendiamo conto che purtroppo Mario ha un evidente ritardo mentale, appare molto premuroso e attento ma ha un atteggiamento estremamente infantile ed è completamente incapace di capire la reale natura delle difficoltà di Concetta. Quando gli chiediamo quali sono secondo lui le problematiche della sua compagna, con un modo fanciullesco e sprovvisto riesce solo a dire che fa brutti sogni e che a volte è stressata e stanca.

Ci rendiamo conto che la situazione è molto delicata e che bisogna immediatamente attivare una tutela per il nascituro e per la madre. Nel tentativo di coinvolgere i servizi socio sanitari della zona di residenza del fidanzato, veniamo a sapere che la situazione era conosciuta e già segnalata al tribunale per i minori e che Concetta era seguita presso un ambulatorio di psichiatria di un ospedale della provincia di Roma, oltretutto dal servizio sociale.

Va detto anche che le assistenti sociali avevano valutato la possibilità di coinvolgere la famiglia di Mario per l'eventuale affidamento del bambino a loro ma, facendo una visita a casa, l'avevano trovata in una situazione di totale degra-

do igienico: il contesto abitativo era fatiscente e insalubre e anche i genitori di Mario erano affetti da evidenti deficit cognitivi.

Durante l'ultimo accesso di Concetta presso il nostro pronto soccorso, il ginecologo ha programmato la data del parto, per poi prevedere la collocazione in un reparto psichiatrico.

Un passo indietro. Quando abbiamo parlato con i colleghi psicologi del paese d'origine di Concetta, siamo venuti a sapere che il processo a carico del padre sugli abusi ai figli era stato da poco riaperto pertanto sarebbe stato importantissimo che Concetta fosse tornata al suo paese d'origine per testimoniare.

Tutti gli operatori coinvolti hanno cercato di convincerla ma lei ha sempre continuato a dire che tanto non le avrebbe creduto nessuno.



## XIII

### UN BIMBO LA SALVERÀ

Lui è arrivato di notte insieme alla madre. Lei era in stato soporoso ma poco prima era stata trovata ubriaca in strada mentre trascinava il bimbo nel passeggino. Fortuna ha voluto che un passante si sia accorto della triste scena ed abbia allertato le forze dell'ordine. Lei, la mamma, è poco più che quarantenne e ha altri due figli affidati al padre a causa della sua instabilità emotiva e psichica.

Il bimbo è nato in questo ospedale ed ha il cognome solo della madre per motivi di dubbia paternità. Lei la conosciamo da qualche anno, ha effettuato numerosi accessi in pronto soccorso sempre per stato soporoso dopo assunzione di alcool, di cannabinoidi, per incidenti stradali, per riferite aggressioni in gravidanza. Non ci siamo stupiti quando ci ha riferito che forse era nuovamente incinta, ma disperati all'idea che dovesse avere un altro figlio. Il parto e la nascita per qualche motivo non ci vennero segnalati e quindi madre e figlio rientrarono a casa come di routine.



Un giorno però la donna si presenta all'ambulatorio di neonatologia senza appuntamento e durante la visita del piccolo viene trovato sangue nel pannolino. Si scopre così che già a tre mesi al bimbo veniva somministrato latte vaccino diluito con acqua perché i soldi non bastavano mai. O forse perché la mamma, con la sua forte dipendenza dall'alcool, non era in grado di comprendere seriamente i bisogni di un bambino così piccolo. Gli operatori sanitari dell'ambulatorio si sono allertati e ci hanno coinvolto.

Anche se il bimbo non era da ricovero, ci siamo presi la responsabilità di comunicare alle autorità competenti la grave condizione della madre, non solo per aiutarla ma anche per tutelare il bimbo. Sapevamo comunque che lei sarebbe tornata altre volte in pronto soccorso col figlio. E difatti si presentò in piena notte e il piccolo fu trattenuto ai codici rossi per precauzione. Ogni operatore sanitario, dai medici, agli infermieri, agli ausiliari, tutti si allertarono per proteggerlo, in un certo senso lo conoscevano già, sapevano di chi era figlio. La mattina seguente, dopo aver avviato un lavoro di rete con il servizio sociale del territorio competente e con il procuratore di turno del tribunale per i minori, è stata presa una decisione importante, triste ma necessaria per la sua incolumità. Il reparto del pronto soccorso a un certo momento era scalpitante, qualcosa fremeva. Era giusto o no? Come avrebbe reagito sua madre? Chi doveva decidere del futuro di quel piccolino?

Tutti i referenti del caso, quelli dell'ospedale e quelli del territorio, si riunirono attorno a un tavolo insieme alla madre. "Lascialo andare per un po', devi capire che è per il suo bene", le dicevano, ma lei non riusciva a comprendere, piangeva e si disperava. Alla fine "la squadra" del territorio, accompagnata dalla polizia locale, ha deciso di allontanarsi portando con sé il bimbo "in sicurezza in modo coatto", come la legge prevede e consente. E, stavolta, avvolto in una copertina improvvisata, per la prima volta il bimbo sembrava essere in braccia più sicure e solide.

Abbiamo saputo in seguito che l'allontanamento del figlio è servito alla madre per "svegliarsi" dal suo stato "soporoso" e intraprendere un percorso di sostegno psicologico e di disintossicazione.

E mamma e figlio si sono continuati a vedere, in modo programmato.



## XIV

### UNA CULTURA INGIUSTA

La telefonata della collega assistente sociale del municipio arrivò come una doccia fredda. “Vi espongo un caso molto delicato, chiedo la vostra collaborazione”. Si tratta di una giovane coppia proveniente da una città del Medio Oriente, in Italia con il progetto Erasmus, studenti universitari, insieme da diversi mesi, sposati da pochi giorni e con un figlio in arrivo. Per la cultura del loro paese la gravidanza fuori dal matrimonio è inammissibile e il nascituro era stato concepito prima del sacro rito. Non potrà tornare a casa con la sua mamma, non le sarà permesso crescerlo, dovrà rinunciare a bimbo e lasciarlo in ospedale.

I giorni seguenti organizziamo un incontro per affrontare ogni dettaglio della nascita e del parto in anonimato e finalmente conosciamo i due ragazzi. Lei era minuta, molto bella, avvolta in un cappottino blu doppiopetto un po' più grande della sua taglia per nascondere la pancia. Niente, però, poteva nascondere la sua disperazione e il dolore di non avere via di uscita. Nessuno sapeva, o meglio doveva sapere, neppure

gli amici dell'università. La notizia sarebbe potuta arrivare fin laggiù ai familiari. Lui appariva un ragazzo semplice, innamorato, fresco sposino, ma di poco carattere, incapace di poter difendere la compagna e quel diritto alla maternità. Era dispiaciuto, sì, ma non quanto lei. Durante il colloquio abbiamo chiesto loro “Ma chi andrà a verificare le date?” “Chi vi potrebbe davvero osteggiare? Siamo nel duemila, sono preconcezioni superate”. I giovani però spiegavano che la notizia di questa nascita sarebbe stato motivo di scandalo e ripercussioni sulle rispettive famiglie. Le sorelle della giovane gestante non avrebbero trovato marito e gli amici e i parenti si sarebbero fatti i conti della data del matrimonio e della nascita. Begli amici!

Si è tentato di sviscerare il problema, di trovare strategie o alternative possibili. “Ci dovrà pure essere una soluzione!”, dicevamo. No, non in questo caso. Con immensa frustrazione abbiamo continuato con altri incontri fino alla nascita del piccolo. Poco prima del parto la madre del giovane sposo arrivò a Roma per accertarsi che il bimbo non fosse riconosciuto prima di essere lasciato nella culla. Lei sapeva e non si oppose affatto. Tutt'altro. E tutto andò come doveva. Appena nato, il bimbo è stato anche battezzato secondo il rito cattolico ortodosso chiesto dai genitori. Una concessione data alla mamma forse solo perché il suo straziante dolore ha colpito tutti gli operatori sanitari, esterrefatti di fronte a tale assurdit , l'abbandono obbligato dalla religione.

Lei non voleva lasciare il suo bimbo, non lo voleva affatto. Abbiamo dovuto toglierlo dalle sue braccia per placarne la sofferenza. I giorni seguenti la giovane donna ha continuato a recarsi nel nostro ufficio, da sola, senza il marito, per rimanere attaccata ancora un po' al piccolo.

Fino a quando lo ha lasciato andare per una strada che non avrebbe più incrociato.



XV

## VIGNETTE FINLANDESI

Questa storia propone un misto di ironia, usanze culturali diverse e atteggiamenti equivoci, sfumatamente patologici, dove le distanze culturali si mescolano ad atteggiamenti divergenti in una vicenda al limite dell'inquadramento diagnostico.

Racconta di una mamma, giovane donna finlandese, amante del ciclismo, che era partita con un gruppo di amici in camper dalla Finlandia, a fine gravidanza, per girare l'Europa, ma giunta a Roma si era avvicinato il momento della nascita. Hanna era al nono mese di gestazione ma le usanze del nord Europa sono diverse dalle nostre mediterranee, si affronta tutto con "molta naturalezza e senso pratico".

La donna aveva lasciato altri due figli con la nonna e il padre ed era partita alla volta delle bellezze europee con un gruppo di amici. Il mezzo era parcheggiato nella periferia romana ed era carico di bici che avrebbero permesso al gruppo di girare autonomamente in città.

Nel momento in cui è arrivato il travaglio, nonostante si fossero già rotte le acque, Hanna ha preso la bici e si è recata da sola in ospedale, portando con sé il minimo necessario per il parto, tra cui un canotto gonfiabile, adibito al “suo tanto desiderato” parto in acqua.

I sanitari inizialmente sono rimasti allibiti di fronte alla scena insolita perché la donna insisteva nel voler partorire dentro il canotto, nonostante le venisse spiegato che questa procedura non era possibile. La bimba, contrariamente alle sue aspettative e resistenze, è nata in una sala parto attrezzata e tradizionale. La neo-mamma aveva però mostrato un atteggiamento un po' bizzarro e, per certi versi, non collaborativo, come il rifiuto dato al neonatologo di far misurare i parametri vitali della bimba appena nata. Inoltre, da vera campeggiatrice, la donna ha voluto sistemarsi in reparto mettendo un sacco a pelo sopra il letto e ha usato una serie di oggetti stile bivacco per sentirsi un po' a casa. Nel frattempo gli amici con cui era in viaggio l'avevano piantata lì ed erano già ripartiti alla volta di un'altra città europea.

Al colloquio con i sanitari il racconto della donna apparve subito caratterizzato da importanti omissioni e spiegazioni poco convincenti, con comportamenti un po' “strani” e potenzialmente nocivi per il nascituro, come l'uso della bicicletta a dilatazione iniziata, il lungo viaggio in camper intrapreso “solo”, diceva, per motivi di svago a pochi giorni dal parto e la mancanza di documentazione sanitaria sulla gravidanza, ma questo era il suo modo di fare. Nonostante le sia

stato più volte spiegato il regolamento interno dei reparti di ginecologia e del nido, lei mostrò un comportamento a tratti rabbioso, pretendendo che il contesto ospedaliero dovesse aderire alla soddisfazione immediata di suoi bisogni.

La realtà vera era che la donna si trovava in Italia da sola, senza denaro, senza un biglietto aereo, senza cellulare e senza nessuna conoscenza della città, ma non sembrava preoccuparsene, anzi chiedeva insistentemente di essere dimessa, giungendo addirittura a credere di essere trattenuta in ospedale contro la sua volontà. Voleva andare via con la bimba e ritornare dalla famiglia in Finlandia. Ma con quali mezzi? Alla luce della situazione i sanitari hanno fatto una segnalazione presso il tribunale per i minori e sono stati presi contatti con l'ambasciata finlandese.

Dopo un proficuo lavoro di rete, mamma e bimba sono state collocate in una casa famiglia in attesa di prendere un volo per la Finlandia. L'ambasciata in Italia ha continuato a contattare la donna per assicurarsi del suo stato di salute e di quello della piccola, ma lei, poco riconoscente e forse ormai satura di burocrazia, intimò alla delegazione di non telefonarle più.

Adesso stanno tutti bene nel loro Paesi e per fortuna la storia di quella nascita turbolenta ora si ricorda con un sorriso.





## XVI

### SEBASTIANO IL GUERRIERO

Di sua madre non si hanno notizie, lasciò l'ospedale prima del previsto.

È nato ad agosto, prematuro alla 25esima settimana, pesava appena 700 grammi. Le sue condizioni cliniche erano gravissime, è stato intubato con la ventilazione meccanica. Dopo dieci giorni dalla sua nascita l'ostetrica che ha assistito al parto si è occupata dell'iscrizione anagrafica e le operatrici del servizio sociale hanno effettuato la segnalazione al tribunale per i minorenni, come da normativa vigente.

È rimasto in prognosi riservata per molto tempo. È diventato la mascotte del reparto di neonatologia, infermiere, medici e anche noi del servizio sociale lo venivamo a trovare spesso, soprattutto perché aveva bisogno di essere stimolato. A sei mesi la culla del nido era diventata troppo piccola. Il bimbo aveva anche una grave ipotonia muscolare del collo e ogni volta che tentavamo di metterlo seduto la sua testolina aveva difficoltà a rimanere eretta.

Era bellissimo, con i suoi capelli biondo cenere e quegli occhioni azzurri messaggeri delle sue emozioni. Finalmente dopo otto lunghi mesi i genitori adottivi sono venuti a prenderlo, fu un momento intenso per tutti quanti soprattutto perché il bimbo vedeva per la prima volta la luce del sole e scopriva il mondo fuori dal reparto.

Ora avrà circa tredici anni, un ometto ormai, e sicuramente i genitori gli avranno raccontato la sua storia: ha lottato fin dalla nascita come un guerriero nonostante fosse così piccolo e fragile.

Si chiama Sebastiano e noi, a distanza di tanti anni, lo ricordiamo con infinita dolcezza e gioia.

# INDICE

Prefazione a cura di Alida Montaldi presidente del Tribunale per i minorenni di Roma .....	p.	3
Noi, responsabili .....	p.	7
I. UNA LEONESSA COME MAMMA .....	p.	11
II. LA CASETTA DI SILVIA .....	p.	13
III. PICCOLA BIMBA.....	p.	16
IV. TROPPO FRAGILE .....	p.	19
V. UNA CASA IN FAMIGLIA.....	p.	21
VI. GIOCO DI RUOLO .....	p.	23
VII. UNA FAMIGLIA TUTTA MIA.....	p.	26
VIII. IL BAMBINO PRODIGIO .....	p.	29
IX. IL VIAGGIO INTERROTTO .....	p.	33
X. LA CULLA DEGLI ESPOSTI .....	p.	36

XI. RIENTRERAI CON L'AUTOBUS .....	p.	39
XII. UN DESTINO SEGNATO .....	p.	42
XIII. UN BIMBO LA SALVERÀ .....	p.	46
XIV. UNA CULTURA INGIUSTA .....	p.	49
XV. VIGNETTE FINLANDESI .....	p.	53
XVI. SEBASTIANO IL GUERRIERO .....	p.	55





NUOVA PIASTRA DELL'EMERGENZA  
POLICLINICO CASILINO • ROMA

Stampa:

TIPOGRAFICA RENZO PALOZZI

Via Capo D'Acqua 22/B - Marino (RM)

Tel. 069387025

[www.tipograficarenzopalozzi.it](http://www.tipograficarenzopalozzi.it)

*“...noi del Policlinico Casilino  
siamo gente umile che lavora...”*

*Biagio Cinque, il 24 dicembre 2012,  
alla benedizione della Croce dell'ospedale*